

## I MAYA DEL CHIAPAS: LOTTE DI RESISTENZA PER LA TERRA E LA LIBERTÀ

di ANTONELLA RITA ROSCILLI

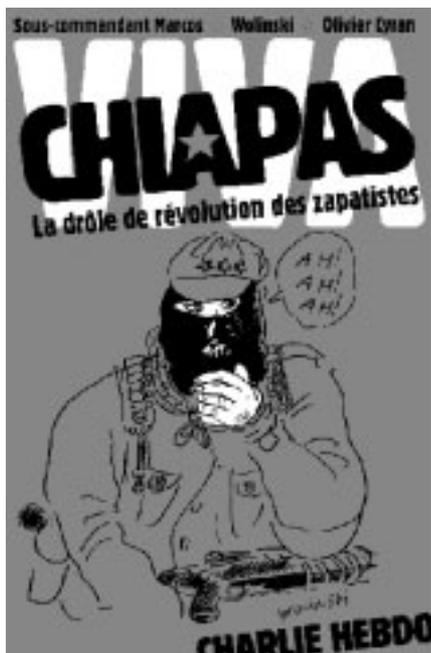
Quell'angolo del Messico meridionale tra l'istmo di Tehuantepec e il Guatemala forma lo Stato del Chiapas, un territorio fertile e ricco di petrolio, uranio e energia idroelettrica tanto da fornire all'intero Paese il 65% dell'energia elettrica. Anche qui si estendeva l'affascinante mondo dei Maya, una civiltà che affonda le sue radici nel 2300 a.C.: astronomia, architettura, matematica, artisti ineguagliabili. Poi l'arrivo dei *Conquistadores* e cinque secoli di sfruttamento, di sterminio, durante i quali i loro discendenti sono diventati selvaggi da assoggettare, schiavi da vendere e oggi un fastidioso insieme di etnie che tentano di difendere la loro terra e un sistema di vita comunitaria. Nella storia troviamo una lunga serie di tentativi per riacquistare la libertà: la prima insurrezione avvenne nel 1524, quando i Maya huastecas del Rio Panuco si ribellarono a Hernan Cortés. Nel 1712 numerose comu-

nità Tzotzil e Tzeltal formarono un movimento armato composto da duemila guerrieri per scacciare gli spagnoli dalle loro terre e la rivolta fu domata solamente un anno dopo. Mezzo secolo più tardi l'indio Jacinto Canek (Serpente Nero) guidò i Maya Yacatecas a una nuova guerra, ma gli Spagnoli riuscirono a catturare vivo Canek e lo fecero a pezzi a colpi di spada. Nel 1850 la popolazione indigena si era ridotta di un terzo a causa delle persecuzioni. Il genocidio continuò ancora più massiccio sotto la dittatura di Porfirio Diaz, presidente del Messico dal 1876 al 1911 ed emanatore di una serie di leggi che accrebbero il potere dei latifondisti. Quando i rivoluzionari lo costrinsero a fuggire dal Paese, Pancho Villa ed Emiliano Zapata divennero il simbolo del riscatto e nel 1914 si aprì un breve periodo di pace che consentì a Zapata di attuare una riforma agraria. «Nel 1919 un tradimento mise fine alla sua vita... Gli sopravvisse la leggenda: il cavallo color cannella che galoppava da solo, verso sud, attraverso le montagne. Ma non solo la leggenda» (Eduardo Galeano). Sempre più schiacciata dalla povertà, privata delle sue terre, la popolazione indigena continuò ad essere emarginata, denigrata e soggetta a violenze. Oggi i popoli maya sono 5 milioni e sopravvivono nello Yucatan, nel Campeche, in Guatemala, in Belize, in Honduras e in Chiapas. I dati che fotografano il Chiapas alle soglie del 2000



Emiliano Zapata.

con la sua popolazione di 3.5 milioni di abitanti (di cui circa 1 milione di indigeni), distribuito su una superficie di 75.000 Km<sup>2</sup> (un quinto dell'Italia) mostrano che il 60% di chi lavora si occupa di agricoltura e riceve meno del salario minimo. Il 30% della popolazione con più di 15 anni è analfabeta e solo il 23% ha avuto un'istruzione post-elementare. Qui la concentrazione indigena è la più alta del Messico tanto che il 27% degli abitanti conosce almeno una lingua india oltre allo spagnolo e il 33,5% parla una delle cinque lingue maya, senza conoscere lo spagnolo. La malaria ha avuto in Chiapas un'incidenza dieci volte superiore al resto del Messico e ciò porta ad una aspettativa di vita di 49 anni contro i 52 del messicano che vive in altri Stati. Per tutti questi motivi il 1° gennaio



Una vignetta satirica.

1994 i Maya del Chiapas si sono definiti zapatisti presentandosi con un passamontagna in volto e chiedendo ancora "Terra e Libertà", ottanta anni dopo la prima rivoluzione del secolo. Anziché nascondersi, il passamontagna ha reso visibili quei "senza volto" e così il mondo intero ha scoperto che i discendenti dei Maya esistono ancora e vogliono continuare ad esistere con dignità. Gli zapatisti hanno creato comunità indigene e avviato programmi sulla salute, l'educazione e l'agroecologia. Come ha spiegato più volte il sub-comandante Marcos, rappresentante insieme ai sette capi maya dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (Ezln), si stavano preparando alla rivolta da dieci anni, da quando cioè, da organizzazione clandestina urbana, divennero un nucleo rivoluzionario alla macchia. La scelta del 1° gennaio 1994 non fu casuale. Quel giorno entrava in vigore il Trattato di Libero Commercio (NAFTA) fra Canada, Stati Uniti e Messico. L'accordo avrebbe spostato l'asse economico del Messico, fino ad allora Paese ad economia protetta, trasformandolo in nazione aperta agli scambi ed investimenti stranieri. Proprio questi ultimi preoccupavano l'Ezln. Infatti gli statunitensi erano pronti ad interventi pesanti in Chiapas: nel mirino stavano i giacimenti petroliferi e di uranio della Selva Lacandona, rilevati da esperti nord-americani. Inoltre la biodiversità del territorio attirava gli interessi delle multinazionali farmaceutiche. La rivolta zapatista ha messo in forte evidenza la situazione subalterna degli indios, ma anche la continuità storica della loro ribellione. Le rivendicazioni politiche della "Prima dichiarazione della Selva" hanno dato voce a una realtà da tempo occultata e, grazie alla sua abile strategia, l'Ezln ha potuto far conoscere a tutto il mondo l'insurrezione indigena, cosicché l'appoggio internazionale è riuscito spesso a frenare la dura repressione del governo messicano. Cosa chiedevano e chiedono tutto-

ra gli zapatisti? Nel proclama "Tierra y Libertad" chiedono che la Costituzione messicana sancisca i diritti delle popolazioni indigene in merito alle loro terre oltre al riconoscimento ufficiale della loro cultura. Nel 1994 il presidente Ernesto Zedillo, erede del Pri che governava il Messico ininterrottamente dal 1920, ha varato la "legge di riappacificazione nazionale", su pressione anche di Samuel Ruiz Garcia, vescovo di San Cristòbal de Las Casas. Approvata l'11 marzo 1995, questa legge ha comportato la sospensione degli ordini di cattura



Il sub-comandante Marcos.

nei confronti dei dirigenti zapatisti, la creazione della Commissione per la Concordia e la Pacificazione e la scelta di S. Andrés Larrainzar come luogo dove si sarebbero svolti i colloqui di pace tra l'Ezln e la Repubblica. E proprio a S. Andrés sono stati discussi diversi temi di grande importanza nazionale: nel progetto di legge si riconosceva il diritto all'autodeterminazione dei popoli indigeni definiti come «discendenti delle popolazioni che abitavano il territorio nazionale all'inizio della colonizzazione», «il riconoscimento del diritto all'uso comunitario di tutte le risorse natu-

rali nei territori delle comunità indigene e un ordine di preferenza che le privilegi al momento di accordare concessioni per ottenere benefici dallo sfruttamento delle risorse naturali». Un anno e mezzo di incontri e di discussioni hanno però portato solo ad una intesa sulla questione culturale, peraltro rispettata solo sulla carta. I negoziati sono stati riaperti e interrotti più volte, le tensioni sono aumentate fino ad arrivare al massacro di 45 chiapanechi ad Acteal il 23 dicembre 1997. Dopo il rifiuto del governo di attuare gli accordi di S. Andrés, l'Ezln ha deciso di non reagire e di non scendere a patti con un governo che da una parte li invitava a tornare al dialogo e dall'altra fomentava le divisioni nelle comunità indigene, arrivando a concedere agli zapatisti "pentiti" crediti e appoggi vari. A causa delle violenze commesse dai paramilitari in Chiapas ci sono tuttora 20.000 *desplazados* (profughi) per ragioni politiche, ospitati in condizioni precarissime presso altri villaggi. Ma alle elezioni presidenziali dell'agosto 2000, dopo oltre settant'anni di potere priista, ha trionfato il candidato dell'opposizione Vicente Fox Quezada, possidente terriero ed ex presidente della Coca Cola messicana. Una delle priorità illustrate da Fox è stata quella di porre fine al conflitto fra lo Stato e lo zapatismo e di voler riprendere in mano il vecchio pacchetto di accordi sui diritti delle popolazioni indigene del Chiapas. La traduzione in norme di legge è diventata richiesta irrinunciabile degli zapatisti e parte centrale della Marcia della Dignità che si è svolta dal 25 febbraio all'11 marzo 2001 da San Cristòbal de las Casas a Città del Messico ricalcando in buona parte la marcia che portò l'esercito contadino di Emiliano Zapata dallo stato del Morelos a Città del Messico nel corso della rivoluzione iniziata nel 1910. Prima di iniziare la marcia verso Città del Messico, l'Ezln aveva chiesto al governo tre condizioni fondamentali per poter

riannodare il dialogo: trasformare gli accordi di S. Andrés in legge federale, liberare gli zapatisti arrestati e smantellare sette accampamenti militari tra i centinaia presenti in Chiapas. "Aqui' estamos" (Siamo qui): queste le parole per comunicare che esistono ancora e resistono ancora.

250.000 persone hanno atteso gli zapatisti nello Zocalo di Città del Messico al termine della lunga marcia e tanti sono stati i discorsi letti dai dirigenti indigeni, davanti al Congresso Messicano, durante le tre ore concesse all'Ezln per esporre le proprie ragioni a difesa degli Accordi.

Ma la risposta del governo è stata

quella di proporre una legge mutilata essendo rimasti fuori dalla riforma temi come l'autonomia, l'autodeterminazione e l'usufrutto delle risorse naturali.

Perciò il primo maggio 2001 l'Ezln, in un comunicato, ha reso noto che rigettava la riforma indigena approvata dalla Camera dei deputati ed è seguito un lungo silenzio. Solo da qualche mese sono ripresi gli appelli alla società civile per denunciare ancora una volta la violazione dei diritti umani nelle comunità indigene: «I voli degli aeroplani militari federali continuano seminando panico nelle comunità, i gruppi paramilitari continuano a generare conflitti, appli-

cando una politica del terrore, assassini e aggressioni costanti contro le comunità zapatiste».

La terra e la difesa della loro cultura: queste continuano ad essere le richieste delle popolazioni maya. Eduardo Galeano, scrittore uruguayano, in un racconto dice: «Siamo tutti figli dei giorni. Per i Maya siamo tutti fondati dal tempo, da quando il tempo creò gli dei che a loro volta ci modellarono come carne di mais. Siamo fatti di mais, siamo terra incantata e siamo tempo e, sul filo del tempo ci muoviamo. Credere che il tempo, il padre, si può guadagnare, è così assurdo come credere che la terra, la madre, si può comprare». ■

## CUBA, UN ENIGMA

di LORENZO ZANIER

L'Avana, vecchia di seicento anni, è una città smisurata di pietra e di cemento. Le pietre antiche del *Castillo della Real Fuerza* e della *Habana vieja* in corso di restauro; il cemento, delle costruzioni appena fuori il centro, che si sgretola addosso a chi ci vive dentro. L'Avana, nuovo mondo, è un termitaio di torri moderne fatte di vetro e cemento, che sfidano i venti ciclonici del *Caribe* nella periferia post-rivoluzionaria e ospitano una umanità meno improbabile di molte altre.

Appena oltre il *Malecón* – il lungomare battuto incessantemente dalle onde, che si srotola dal quartiere periferico del *Vedado* fino al centro storico – attraversate centoventi miglia nautiche di Golfo del Messico, c'è un'altra città altrettanto, anche se in modo diverso, opulenta e degradata. Miami, Florida, Stati Uniti d'America. Qui, all'opulenza dell'umanità *habanera* corrisponde l'ostentazione materiale di beni di consumo e di edifici inaccessibili, al degrado "ambientale" della città cubana corrisponde il degrado

umano di quelle fasce di popolazione che non si possono permettere il "sogno americano".

Al di qua e al di là della distesa d'acqua, uomini e donne cubane lottano per la sopravvivenza. Gli emigranti devono fronteggiare un sistema che si dice, almeno formalmente, "il più" libero e democratico

del pianeta, ma che sostanzialmente schiaccia e opprime coloro che non dispongono di sufficiente potere d'acquisto. Gli "stanziali" dell'isola vivono in un regime, e come tale odioso e liberticida, ma che assicurando i mezzi minimi di sostentamento, sanità e scolarizzazione – entrambe di ottimo livello



Cuba 1991: in bicicletta, nella capitale, per contribuire al risparmio energetico.



Scorcio del barrio coloniale, la parte vecchia dell'Avana, la capitale.

– a tutta la popolazione, rappresenta l'unico esperimento ancora attuale di applicazione di un modello socialista.

Cuba accoglie ogni anno milioni di turisti, soprattutto europei e canadesi, attirati dalle spiagge candide lambite dalle fronde delle palme, dal fascino della storia recente e passata dell'isola e dalla disponibilità delle *chicas*. Ogni anno milioni di occhi, di mani e di presenze ingombranti frugano l'isola in cerca della propria personale avventura e perpetrano, involontariamente, un attacco ideologico duplicemente efficace, perché diretto alla popolazione e non al regime. Turisti novizi e *habitué* in abiti nuovi e grifati, screditano la rivoluzione, agli occhi dei cubani, spendendo per un pasto il corrispettivo di un mese di lavoro di un "libero" professionista (15-20 dollari circa) e facendo merce di qualsiasi cosa, persone incluse.

Gli *jineteros* (letteralmente galoppini) popolano le città più frequentate dai turisti, li seguono, li strattocano e li tormentano con piccoli affari legali e non (offrono principalmente sigari, marijuana e ragazze) e cercano di indirizzarli verso negozi e locali che garantiscono

loro una buona provvigione. Remberto ha ventun'anni ed è *habanero*, ma ha molti omologhi da Santiago de Cuba a Piñar del Rio – dove gli *jineteros* attendono, in bicicletta, i possibili clienti e tentano di "abbordarli", rischiando di farsi ammazzare, al termine della *carretera central*, l'autostrada che attraversa tutta l'isola e sbocca in questa città. Il cavallo di battaglia di Remberto punta ad impietosire descrivendo la difficoltà oggettiva di sfamarsi con sei libbre di riso, sei libbre di fagioli mensili e due panini giornalieri che lo Stato garantisce ad ogni cittadino.

Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, l'unica potenza che con i suoi aiuti consentiva al Paese di sostenere l'embargo imposto dagli Stati Uniti, ha avuto inizio per il popolo cubano il *periodo especial*, che ha comportato enormi ristrettezze, tra cui il razionamento di energia e generi alimentari. Nonostante questo, capita che a Bayamo – città così poco frequentata dai turisti che i suoi abitanti hanno ribattezzato un quartiere *el barrio italiano* per la presenza di soli due "fidanzati" italiani – un ragazzo mulatto ceda i propri panini quotidiana-

ni, rifiutando di farseli pagare, a due turisti che hanno sbagliato panetteria.

Percorrendo l'isola su sentieri diversi da quelli comunemente battuti con i viaggi organizzati, si ha possibilità di apprezzare la capillare distribuzione delle scuole soprattutto primarie, tanto che ovunque, dai centri urbani alle località montane più isolate, è possibile incontrare turbe di piccoli studenti in divisa: pantaloncini e fazzoletto intorno al collo, indefettibilmente rossi.

Ariel vive a Trinidad – le case come torte glassate, le strade di riso soffiato e cieli dipinti – una città dichiarata patrimonio dell'umanità dall'UNESCO per essersi conservata pressoché intatta dal periodo coloniale, è una delle mete turistiche per eccellenza, ma è anche il luogo dove meno la gente sembra essersi abituata alla presenza degli *extranjeros*. Ariel si procura da vivere trafficando sigari e marijuana. Ha abbandonato gli studi, il suo maggior desiderio è di poter uscire dal Paese per poter andare a vivere e lavorare all'estero, abbindolato dalla falsa immagine del nostro mondo che i turisti gli hanno regala-



La campagna di alfabetizzazione del 1962.

lato. La sua maggior preoccupazione è quella di sfuggire al controllo del C.D.R. di quartiere (*Comitato por la Defensa de la Revolución*) il cui compito è quello di controllare che tutti lavorino e lo facciano onestamente.

Marjel vive e lavora come dottore nel minuscolo, ma molto esclusivo, villaggio turistico di *Maria la Gorda* nella penisola Guanahacabibes, all'estremo ovest di Cuba. Anche se il padre è "solo" un povero contadino, Marjel ha potuto completare gli studi ed è stato inviato, come tutti i laureati in medicina, per tre mesi in missione in Guatemala ad assistere i poveri tra i poveri. L'esperienza gli ha permesso di apprezzare maggiormente il funzionamento del sistema sanitario nazionale che, nonostante le enormi difficoltà per il reperimento dei medicinali dovute alla "esclusione" ad opera dei così detti Paesi civili e la fatiscenza delle strutture ospedaliere, costituisce una felice eccezione per l'America Latina. Mentre gli altri Paesi del centro e sud America patiscono un elevatissimo tasso di mortalità, pur se limitato alle fasce più povere della popolazione, per malattie comunemente considerate debellate o per semplici influenze, Cuba garantisce la sopravvivenza alla popolazione di uno Stato considerato ufficialmente del terzo mondo. A Cienfuegos vive un bambino di tre anni, Pepito, una vera forza della natura. Il padre, Pepe, dopo la nascita di due figlie femmine pensava di aver raggiunto l'apoteosi di padre con quest'ultima nascita, se non che il "piccolo" in seguito a complicazioni post-parto rischiava di perdere l'uso degli arti della parte sinistra del corpo. Oggi, dopo aver ricevuto cure adeguate e oltre le possibilità della famiglia, *el niño* rallegra la casa modesta con la sua presenza.

L'attenzione dei regimi per le nuove generazioni è notoria e quello castrista non fa eccezione. Non si contano, a Cuba, gli slogan murari, che caratterizzano tutta l'isola, e le

attività indirizzate alla formazione dei "giovani rivoluzionari", che vanno dalle attività extrascolastiche "canoniche" – musica, sport – all'insegnamento della disciplina militare per gli adolescenti. Eppure, Cuba è anche il Paese con le migliori aspettative di vita per un nascituro, in termini puramente sanitari se paragonato al resto del centro e sud America, in termini personali se paragonato al "primo mondo". I bambini godono infatti di una immensa libertà e sia in senso strettamente fisico che morale. I ritmi di vita estremamente rilassati dei cubani, consentono loro di essere dei genitori molto tolle-



La raccolta del tabacco, una produzione che ha progressivamente perso peso.

ranti, a differenza dei loro corrispettivi "occidentali" che riversano sulla propria prole lo stress da competizione che la società causa loro. A Camaguey, il responsabile della stazione degli autobus intrattiene i turisti declamando una propria poesia composta per una lontana progenitrice mulatta, i cui tratti sono ancora distinguibili sul suo discendente. Un suo concittadino dirige un cocktail-bar per turisti, naturalmente di proprietà statale – *a qui todo es de barbita* – e, confessa con espressione sognante, aspetta tutta la settimana di poter rivedere il "suo amore" che lavora in un'altra città. A l'Avana un angolo di piazza Cespedes – *l'esquina caliente* – è il luogo d'incontro dove gli appassionati di base-ball si "accalorano" per le squadre favorite.

Cuba rappresenta un enigma di difficile soluzione. Terra di povertà materiale e di ricchezza spirituale, terra di costrizione e libertà. Recentemente il popolo cubano è stato chiamato alle urne per decidere sull'inserimento nella Costituzione della forma socialista come forma permanente dello Stato. L'adesione alla proposta è risultata essere pressoché incondizionata – i "sì" hanno superato il 90% – cosa che risulterebbe sospetta anche al più accanito sostenitore di Castro. La mancanza di elezioni democratiche rappresenta la motivazione principale per le ripetute denunce di violazione dei diritti umani che gli Stati Uniti direttamente e indirettamente, tramite pressioni su altri governi loro debitori, hanno presentato all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, la più recente avanzata dall'Uruguay. L'ironia della sorte vuole che uno Stato che condivide con Cuba aspetti sostanziali quali l'essere povero e poco – se non sotto – sviluppato, denunci il regime castrista, che affranca i suoi cittadini da fame, malattia e ignoranza, per violazione di quei diritti umani che esso stesso non garantisce.

*Quien no lucha no vence.* ■